

**Antonio Calabrò** / intervistato da Vittorio Zincone

# «Vi racconto i sorprendenti intrecci tra mafia e politica al tempo dei Corleonesi»

«Non c'erano solo Riina e Provenzano», dice il giornalista e scrittore, «ma anche un terzo **protagonista**». Poi giudica Crocetta e bocchia le barzellette di Berlusconi

**A**ntonio Calabrò ha 65 anni e due vite: una da giornalista, l'altra da manager delle istituzioni imprenditoriali e culturali. Redazioni fumose e salotti industriali. È stato cronista e caporedattore dell'*Ora* di Palermo, vicedirettore del *Sole24Ore* e direttore dell'agenzia di stampa *Ap-com*. Ora è consigliere delegato della Fondazione Pirelli, Coordinatore del gruppo tematico Cultura di Confindustria e vice-presidente di **Assolombarda**. Lo incontro in un bar del centro, a Roma. È domenica mattina. Mazzetta dei quotidiani sul tavolo e caffè. Leggera cadenza palermitana, passione smodata per la politica. Quando gli chiedo che idea si sia fatto di Rosario Crocetta, il presidente (anti-politico?) della Regione Sicilia, colpisce senza esitazione: «Di fronte alla complessità siciliana un arruffone come Crocetta rivela la pochezza nel rapporto tra le cose dette e le cose fatte». La complessità è un leitmotiv di Calabrò. Lui ha appena dato alle stampe un libro (*I mille morti di Palermo*, Mondadori) che insieme alla montagna di omicidi malavitosi ha l'ambizione di raccontare anche alcuni sorprendenti intrecci politici. Palermo, anni Ottanta. C'è la mattanza: la pulizia etnica organizzata dai boss Corleonesi contro i loro avversari mafiosi. Ci sono le sparatorie, i morti sciolti nell'acido, gli assassini spietati con nomi pittoreschi (*scarpuzzedda*). C'è Totò Riina, il criminale che "ha il cervello a forma di pistola". C'è la notte in cui Calabrò lascia precipitosamente la clinica dove è appena nato il suo primogenito, perché hanno ucciso il superboss Stefano Bontade. Ma poi ci sono anche i congressi della Dc, la lotta tra l'ala democristiana che vuole dialogare con il Pci e quella, feroce, che vuole mantenere i rapporti con la Mafia e con le clientele. **Storia politico-criminale di una città in guerra.**

«I Corleonesi sono sempre stati raccontati come una banda mafiosa capeggiata da Riina e da Provenzano. In realtà c'era un terzo protagonista: Vito Ciancimino».

**Ex potentissimo sindaco dicci.**

«Racconto questa triade. All'epoca ero caporedattore dell'*Ora*. Mi occupavo di politica, ma l'intreccio era talmente fitto che inciampavo continuamente negli omicidi mafiosi».

**È vero che ha già ricevuto la telefonata di alcuni superstiti democristiani di quel periodo?**

«Mi ha chiamato Calogero Mannino».

**Ex ministro della Balena Bianca che qualche mese fa ha accolto l'assoluzione al processo sulla trattativa Stato-Mafia, accarezza un santino della Madonna del Soccorso.**

«Mannino è uomo di cultura sofisticata. Gli devo la scoperta delle interpretazioni di Mahler da parte di Claudio Abbado».

**Le ha fatto il fact-checking del libro?**

«Non ce ne era bisogno. Lo conosco da quando avevo 18 anni. Proprio allora mi propose di andare a lavorare al *Giorno*. Non essendo io democristiano, rifiutai».

**Lei ha cominciato all'*Ora* di Palermo. Quotidiano legato al Pci.**

«Avevo la tessera del partito in tasca».

**Lei è ancora comunista?**

«Rivendico con forza quella stagione, fino al 1985».

**Quando ha deciso di diventare giornalista?**

«La prima volta che ho scritto un articolo è stata a 8 anni. Con altri due bambini facemmo un giornale battuto a macchina e lo vendemmo ai nostri genitori. A 13 ne realizzai un altro, ma col ciclostile. E al liceo divenni direttore del Garibaldi, il periodico della scuola: raccoglievamo anche un po' di pubblicità».

**Siamo nel 1967/68?**

«Sì. In quel periodo iniziai a frequentare l'*Ora*, perché dedicava molto spazio al movimento studentesco. A 22 anni il direttore Vittorio Nisticò mi inviò a Catania per dirigere il piccolo ufficio di corrispondenza. Alcuni di noi erano giovanissimi. Ragazzini messi a fare un lavoro da grandi. La felicità. Nel 1974 tornai a Palermo».

**La leggenda narra che nelle stanze dell'*Ora* nacque anche una tv.**

«Eheh. Nel 1981 demmo vita a *Telel'Ora*».

**Una all news?**

«Non esattamente. Piazzavamo una telecamera in modo che inquadrasse la stanza principale della redazione. Io presentavo e, man mano che rientravano, facevo raccontare ai cronisti che cosa avrebbero scritto».

**Nel 1986 lasciò definitivamente il capoluogo siciliano.**

«Ero stanco di contare morti. L'ultimo fu Ninni Cassarà».

**Il super poliziotto antimafia ucciso nell'estate del 1985.**

«Gli volevo bene. Insieme con Falcone e Di Lello era uno di quelli che ogni tanto ti convocava e ti spiegava che cosa stava succedendo. All'epoca avevo già due figli, Carlo e Manfredi. Capii che non avrei più avuto la lucidità di andare avanti senza peccare o di eccesso di cinismo o di enfasi».

**Approdò al *Mondo*, a Milano.**

«A Milano recuperai felicità».

**La Milano da bere, su cui poi ha messo le mani la 'ndrangheta.**

«Già. Tra il 1988 e il 1989 sulle pagine di *Repubblica*, dove ero approdato, pubblicammo un paginone con la mappa delle influenze mafiose. La città era un po' distratta».

**Ora sono circa dieci anni che lei non fa più il giornalista.**



«Non ho rimpianti. Ma un po' di nostalgia sì».

**Crollano le vendite dei quotidiani. Si fondono i gruppi editoriali. I giornali si salveranno o sono in via di estinzione?**

«Gli editori hanno molti problemi economici ed effettivamente non sono bravissimi: sono convinti che si possano fare i giornali senza giornalisti riempiendo le redazioni di ragazzi malpagati. Non si riesce a fare un giornale senza autorevolezza, conoscenza e competenza. E senza giornali si determina una lesione della democrazia».

**Il racconto della realtà può passare anche attraverso la fiction. Il libro e il film *Gomorra* sono stati una sveglia per gli italiani poco attenti alle malefatte del clan dei Casalesi.**

«In *Gomorra* l'infamia e la miseria morale dei personaggi criminali è resa in modo efficace. In altri casi i film e le fiction sulla mafia hanno anche fatto danni».

**Un esempio?**

«*Il padrino*».

**Un capolavoro.**

«Che però falsa la realtà: mette la mafia in un circuito mitico affascinante, descrive una grande epopea di eroi che si fanno la guerra. E non si sofferma sulle aberrazioni delle relazioni mafiose, la crudeltà, il sangue...».

**È una critica che è stata fatta anche a *Il capo dei capi*.**

«Una delle fiction peggiori da questo punto di vista. Claudio Gioè è bravissimo, ma Totò Riina non ne esce come un criminale orrendo».

**Il male affascina. Da sempre.**

«Certo, ma non è detto che con il male si debba stabilire un rapporto simpatetico. Quando Bertolt Brecht nell'*Opera da tre soldi* introduce il personaggio di Mackie Messer ti fa capire subito che è un infame».

**Nel caso di *Gomorra* si è arrivati a dire: "Basta con questi film che danno una cattiva immagine del Paese".**

«Eh, no. Il problema della brutta immagine riguarda il Paese, non chi lo racconta. Nel 1958 l'*Ora* pubblicò l'inchiesta *La mafia dà pane e morte*. Beh, se non ci fosse stato quel racconto saremmo un Paese peggiore».

**Il miglior film sulla mafia?**

«*I cento passi*. Il più vero e attento anche alla complessità delle relazioni familiari».

**Se un produttore le proponesse di realizzare una fiction ispirata al suo libro...**

«Chiederei di rispettare la realtà e di bandire dalla sceneggiatura ogni ombra di propaganda. Mi piacerebbe che venisse riprodotta la complessità delle cose».

**I protagonisti positivi...**

«Oltre ai più noti Pio Latorre e Piersanti Mattarella, politici e amici onesti trucidati dalla mafia... Direi Gaetano Costa, un magistrato per

bene: ex partigiano senza mai vantarsene, viene ammazzato davanti al teatro Massimo mentre passeggia tra le bancarelle di libri antichi. O Pietro Patti, imprenditore che si rifiuta di pagare il pizzo e viene ucciso davanti alle sue figlie mentre le accompagna a scuola. Sono tutte storie che meritano un grande racconto».

**Il film preferito?**

«*Mezzogiorno di fuoco*: la preparazione all'assunzione delle proprie responsabilità avendo un fondo di paura».

**Il libro?**

«Ne leggo davvero tanti».

**Quanti?**

«Un centinaio all'anno. Però seguo il decalogo dei diritti del lettore di Daniel Pennac».

**Quando si annoia abbandona la lettura?**

«Perché perdere tempo? Il libro preferito comunque è *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez».

**A cena col nemico?**

«Con Berlusconi. Per chiedergli che cosa lo ha frenato nell'attuare le riforme promesse, se ci credeva davvero o se erano propaganda».

**Chi ha cenato con Berlusconi racconta che si finisce sempre a pacche sulle spalle e barzellette.**

«Ho seguito da giornalista la guerra di Segrate e le barzellette di Berlusconi non mi hanno mai sedotto. Forse perché sono un vecchio moralista».

**Berlusconi, Dell'Utri...**

«Su Dell'Utri mi fermo alla sentenza di condanna».

**Concorso esterno in associazione mafiosa.**

«Ricordo i titoli dell'*Ora* della metà degli anni Ottanta in cui ci si chiedeva quale relazione ci fosse tra i giovani saliti con Ciancimino a Milano, i Rapisarda, i Dell'Utri e Berlusconi, questo imprenditore nuovo che per noi era sconosciuto».

**Lei ha un clan di amici?**

«Ne cito uno antico. Piero Violante, ha scritto un libro bellissimo, *Swinging Palermo*, in cui descrive una città che era intellettualmente vivacissima».

**Qual è l'articolo 3 della Costituzione?**

«Non lo ricordo».

**È quello per cui siamo tutti uguali di fronte alla legge. I confini della Libia?**

«Algeria... Egitto...».

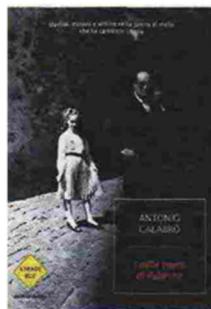
**L'errore più grande che ha fatto?**

«Non ce ne è uno così memorabile».

**O c'è e se lo è perdonato?**

«Forse. Ho un grande amore verso me stesso: sono indulgente in modo sano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Complessità siciliana.** Antonio Calabrò, 65 anni, e la copertina di suo ultimo libro, *I mille morti di Palermo*, Mondadori.